

Contro il piano di ristrutturazione

Scontro duro al «Tempo» Si sciopera ad oltranza ad oltranza

Berlusconi assume il controllo del «Giornale» - Domani non esce la «Stampa»



Indro Montanelli



Gaspare Barbiellini Amidei

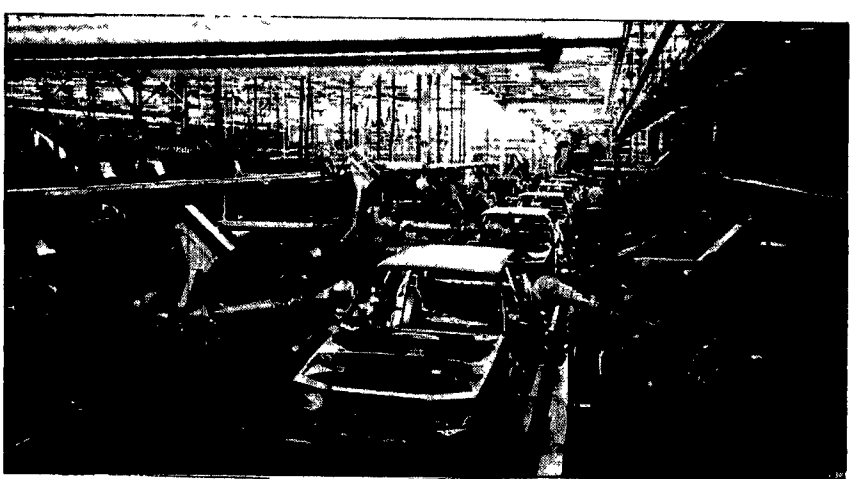
ROMA — Veri e propri terremoti e scismi sismici continuano ad attraversare il mercato dell'editoria e stampa del Paese. In seguito alla morte di Indro Montanelli, il controllo del giornale è passato a Gaspare Barbiellini Amidei, che ha assunto il controllo del giornale. Berlusconi assume il controllo del «Giornale» - Domani non esce la «Stampa».

In effetti ciò ridurrebbe il ruolo della redazione del «Tempo» pressoché alla sola confezione delle pagine locali, con i restanti redattori che si occupano di attività di natura finanziaria che ha il controllo della Arnoldo Mondadori — all'ingresso a pieno titolo di Berlusconi nel settore dei quotidiani, con l'acquisizione della maggioranza azionaria del giornale nuovo di Indro Montanelli, dallo scoppio sempre più duro e drammatico che si sta giocando al «Tempo» con la decisione (che ieri ha deciso, in pratica, lo sciopero a oltranza) e Gaspare Barbiellini Amidei, il manager che Giuseppe Pesenti ha invitato nella capitale per trarre il giornale — con una cura di cavallo — dalla voragine in cui è piombato, sino agli scioperi indetti ieri alla «Stampa» e «Stampa».

IL MPO — Si sta creando una situazione che — con qualche scambio di ruoli e di posizioni — ricorda esattamente quello di 11 anni fa al «Messaggero», quando la redazione di via del Tritone si ribellò al progetto di cedere il giornale a Rusconi e ricusò il direttore che l'editore aveva designato, Barzini. Ora Barbiellini Amidei, direttore della Fied spa, che controlla il 37% delle azioni del «Giornale», ha rifiutato la decisione di vendere a Berlusconi il 75% del loro pacchetto azionario 536 mila azioni al costo di 1.100 miliardi. In questo modo — dopo una lunga attesa — Berlusconi riesce finalmente a diventare «padrone» del «Giornale nuovo», del quale già deteneva il 37%, una quota consistente, ma che sino ad ora non aveva consentito di trasformare il quotidiano come da anni si riprometteva, per farne un grande quotidiano popolare. La società dei giornalisti ha dovuto cedere di fronte — pare — all'impossibilità di far fronte ai pesanti investimenti dei quali (10-15 miliardi?) il giornale ha bisogno. Quale che siano i futuri sviluppi della situazione, ieri si è tuttavia formalmente conclusa l'avventura singolare di un giornale di incompatibilità con il suo incarico di giornale universitario, al «Tempo» i redattori sostengono, invece, che ha voluto «darsi un dover» firmare le tinte di licenziamento o «espulsione» dal giornale dei 44 giornalisti (un terzo circa dell'organico) che il piano di ristrutturazione presentato da Calabria considera «in esubero». E' una incomprensione e un'assunzione di responsabilità che hanno rifiutato in molti — interni ed esterni — al giornale, alla fine ha accettato l'incarico (con la qualifica di vice-direttore responsabile) Nicola D'Amico, inviato del «Corsera» — decisione che l'assemblea ha stigmatizzato con la medesima durezza usata con Barbiellini.

Nel documento approvato ieri dall'assemblea hanno partecipato numerosi dirigenti del sindacato dei giornalisti (la redazione chiede a Pesenti di rivedere la bozza del piano, impostato in modo brutale e maleducato, denuncia procedure irregolari, sconcertanti e paradossali), afferma che i tagli previsti da un piano così vago e incoerente farebbero del «Tempo» un giornale tale da tradire la storia e la trentennale energia della redazione — che ha ricevuto la solidarietà del coordinamento delle agenzie di stampa — e rifiuta l'ipotesi di dipendere, per tutta una serie di servizi, dall'«Am».

Antonio Zollo



Una cassa integrazione punitiva

ROMA — Il periodo è sospeso proprio all'indomani della rottura delle trattative. Il metodo è sospeso senza alcun preavviso al sindacato, come pure avviene in ogni fabbrica, in ogni vertenza. E — perché no? — anche le modalità sono sospese quindici giorni di sospensione dal lavoro sono un periodo troppo breve per poter affrontare problemi di sovrapproduzione. A voler essere cinici, se la cassa integrazione fosse stata più lunga forse avrebbe fatto più credito. Ma, così come è stato presentato dalla Fiat, il altro giorno al consiglio di fabbrica, il provvedimento che sospende semila lavoratori di Arese, da lunedì e per due settimane, non sembra proprio convincere nessuno. «Almeno nelle «motivazioni industriali», chiamiamole così.

Il colosso automobilistico, infatti, è giustificato sostenendo che «è trovato i piazzali pieni di «Alfa» e di «Alfa 90» invendute. Da qui la necessità di bloccare per un po' la produzione in attesa di smaltire le scorte.

E questo nonostante il fatto che fra meno di un mese sarebbe dovuta scattare la cassa integrazione, già annunciata e prevista in tutti e due gli stabilimenti, quindi anche a Pomigliano. Invece la Fiat ha deciso di accelerare i tempi.

E allora? Il sindacato — o meglio una parte del sindacato, come vedremo — non ha dubbi. «La sospensione per due settimane di gran parte dei lavoratori di Arese», spiega Sergio Garavini, segretario generale della Fiom — non ci era stata comunicata. E dire che di incontri, in questi giorni, tra Fiat e sindacati, ce ne sono stati. Insomma, il provvedimento mi sembra piuttosto una pressione sui lavoratori e sui sindacati. Una pressione esercitata oltretutto con un mezzo, la cassa integrazione, socialmente grave ed allarmante. Una pressione e anche qualcosa di più. «Una sorta di pagata dall'Inps», come dice la Fim lombarda.

La Fiat, dunque, ha scelto di «mostrare i muscoli». Sollecitato ancora ieri dalla Fiom a riprendere la trattativa, il gruppo torinese ha risposto spedendo a casa più di due terzi dello stabilimento di Arese e del sindacato — meglio una parte del sindacato — non è disposto per a seguire la Fiat su questa strada, quella dello scontro

L'impegno di tutti per la ricerca di un vero accordo

La vicenda Alfa-Lancia è giunta ad un punto preoccupante. Ogni vera trattativa, infatti, comporta la modifica delle posizioni iniziali, e l'impegno a realizzare un compromesso. Ma finora non è stato così. Il sindacato sta facendo ogni sforzo ed avanza continue proposte. La Fiat invece è troppo rigida sulle sue posizioni. In realtà la Fiat vuole una resa del sindacato e dei lavoratori. Le stesse ultime decisioni in materia di cassa integrazione strumentali, dettate più dal tentativo di avere, nei prossimi giorni, le fabbriche senza i lavoratori, che da ragioni di politica industriale.

Il Fci e per una ripresa immediata delle trattative, come ha chiesto il sindacato. Per un negoziato senza pregiudiziali, sull'insieme delle questioni sulla prestazione lavorativa, sui investimenti, sull'occupazione. Queste questioni sono infatti tra di loro legate. Senza un potere del sindacato e dei lavoratori, e con un netto peggioramento delle condizioni di lavoro, gli stessi problemi occupazionali diventerebbero più difficili. La ricerca di un vero accordo deve essere, in questi giorni, impegno di tutti.

In questo momento un ruolo importante spetta anche alle forze politiche, a Milano, a Napoli, a livello nazionale, per creare una attiva solidarietà attorno ai lavoratori e per favorire la strada di un accordo.

«In ogni caso è necessario mantenere un forte rapporto con tutti i lavoratori, come si è fatto in queste settimane, e renderli comunque protagonisti dello sviluppo e dell'esito della vertenza».

Antonio Bassolino

Ad Arese risposta immediata: «No al tranello dello scontro»

Assemblee in tutti i reparti - Delegati e lavoratori hanno scelto di non scioperare, secondo l'indicazione della Fiom - Garanzie del sindacato sulla conduzione della trattativa

MILANO — Nella tarda sera di giovedì la Fiat ha deciso di calcare la mano sullo stabilimento di Arese, considerato evidentemente troppo caldo e reattivo nel sostenere la trattativa 6500 in cassa integrazione. Le linee al completo della 90 e della 75 Piu di meta fabbrica, se si considerano i 1500 già in cassa integrazione da tempo.

La direzione aziendale ha fatto delle giustificazioni tecniche, negando che il provvedimento fosse legato alle vicende sindacali. Ci sarebbe una minore richiesta dei due modelli sul mercato. Una giustificazione molto difficile da accettare visto che per la 90, la cui produzione è al lumicino e erano già i piani di sospensione a partire dal 1 maggio, mentre per la 75 che invece tira molto bene sul mercato addirittura erano state consolidate nei giorni scorsi. C'è, e produce, più alle più di trecento al giorno.

Dunque la spiegazione e l'altra la Fiat vuole tagliare l'erba sotto i piedi della Fiom, togliere il riferimento e l'appoggio quotidiano di quegli operai delle catene che sono in prima persona colpiti dalle richieste di aumento di produttività. E tutto questo nel momento in cui la Fiom stava conducendo una discussione per stringere sulla produttività e dedicare tutta l'attenzione all'altro grande tema, quello dell'assetto degli stabilimenti.

In fabbrica hanno immediatamente avvertito il sapore della provocazione, e hanno deciso di reagire con il massimo di freddezza. Ieri mattina sono stati riuniti i delegati per informarli poi è stato deciso, dalla Fiom, di diffondere l'informazione in tutti i reparti durante i turni di mensa. Sono state assemblee attente e affollatissime, nelle quali è stata presentata l'indicazione di risposte estreme e convulse che venivano

IL CASO ALFA

L'azienda ha sospeso 6mila lavoratori di Arese per 15 giorni ma neanche questo è bastato a ricucire i dissensi dentro il sindacato metalmeccanici Garavini: la scelta del gruppo ripropone la sollecita ripresa delle trattative - Fim e Uilm preferiscono attaccare la Fiom



Gianni Agnelli

I muscoli Fiat

«La scelta della cassa integrazione — prosegue Garavini — che noi criticiamo e che del resto ha suscitato già la prute, a dei lavoratori, sollecita però la ripresa del negoziato. Negoziato che deve avvenire su tutti i punti, senza pregiudiziali».

Una richiesta, questa, che avrebbe dovuto riunire il sindacato dei metalmeccanici, come del resto prevedeva un po' tutti gli osservatori, commentando la decisione della Fiat. E invece stranamente — ma forse era proprio questo il calcolo dell'azienda — la decisione di sospendere i semila di Arese ha acuito ancora di più i contrasti tra Fiom, Fim, Uilm.

Il panorama dei giudizi è infatti estremamente vario. Si comincia da Franco Lotti, segretario generale della Uilm, che ieri non ha trovato niente di meglio che attaccare la Fiom. E quasi per ripicca nei confronti del sindacato maggioritario tra i metalmeccanici, annuncia che la sua organizzazione non «è disponibile a riprendere a tambur battente il negoziato».

«Una cosa è certa — spiega il leader della Uilm — se quell'organizzazione ritiene inevitabile la rottura del negoziato lo di-

che noi non torneremo a sederci al tavolo delle trattative senza un atto esplicito di volontà politica della Fiom, che metta su binari certi il suo comportamento negoziale». Per Lotti non sarebbe sufficiente un semplice chiarimento tra le organizzazioni, come sempre avviene nei casi di dissenso. «Stavolta — insiste — non ci accontenteremo di una pura dichiarazione di buona volontà da parte della Fiom, ammucchiata e disponibile generiche non sono più ammissibili».

Da Lotti, che nelle sue dichiarazioni ha tralasciato la questione della «cassa integrazione punitiva», a Raffaele Moresca, segretario generale della Fim-Cisl. Il responsabile del sindacato affronta il problema delle sospensioni, ma solo per dire che questo sarebbe un assaggio di cosa potrebbe avvenire in mancanza di un accordo con la Fiat. «Accordo — neanche a dirlo — che non c'è per responsabilità della Fiom. Anche se il commento più semplice al sindacato lo ha compiuto uno sforzo per formulare proposte sugli investimenti sull'occupazione, ma anche sulle prestazioni, sull'organizzazione del lavoro. Se c'è qualcuno che continua a chiederci questa e l'impressione. Questo non è negoziato».

Stefano Bocconetti



Nel 1986 210mila gli operai in «cassa» a zero ore

ROMA — Le ore di cassa integrazione nel 1986 sono state 647 milioni e 350mila con una riduzione di 69 milioni e 275 000 ore rispetto all'anno precedente (716 631 000). Secondo dati del ministero del Bilancio il minore utilizzo della Cassa Integrazione ha interessato sia il settore manifatturiero, dove le ore autorizzate sono scese da 633 815 000 del '85 alle 585 550 000 del '86, sia in misura più accentuata, il settore edile con una flessione del 25 per cento che ha ridotto il monte ore da 82 316 000 a 61 508 000 nel '86. Per quanto riguarda gli interventi di natura ordinaria, la difficoltà temporanea, le ore autorizzate sono passate da 121 708 000 a 101 667 000 nel '86.

Il numero dei lavoratori a zero ore è stato pari a 231 668 persone, di cui 209 600 operai e 22 068 impiegati.

A Bologna il convegno su «Denaro e coscienza cristiana» con l'arcivescovo di Milano

Il cardinal Martini: «Il fine è l'uomo, non il profitto»

Della nostra redazione

BOLOGNA — Il fine ultimo dell'economia non è economico ma spirituale. Quando il cardinale Carlo Maria Martini, arcivescovo di Milano ha pronunciato queste parole l'attenzione nella sala si è fatta grande. Poi ha aggiunto: «Il fine non è la produzione, il consumo ma l'uomo la sua dignità, il suo diritto alla giustizia, occorre avere coraggio e riconoscere che anche nell'impresa le valutazioni economiche e morali sono convergenti, contraddittorie i principi etici si ritengono contro l'impresa stessa».

È dimostrato il fallimento di alcune aziende. Martini ha così ribadito con fermezza quanto aveva già detto l'anno scorso nella sua diocesi suscitando levate di scudi di gran parte degli imprenditori e attirandosi l'accusa di essere fautore di un logoro solidarismo cattolico limitativo allo sviluppo economico e al progresso.

La sede che ha scelto per rilanciare le sue posizioni è quella autorevole e qualificata di un convegno della Chiesa bolognese su «Denaro e coscienza cristiana» che tra ieri e oggi impegnerà porporati, economisti finanziari, teologi, sociologi, industriali tutti di stretta osservanza cattolica ma appartenenti a scuole diverse.

Per la Chiesa quello del denaro ma più in generale le regole e i valori del sistema economico sono un eterno dilemma. In più c'è una classe dirigente cattolica che occupa punti chiave nel mondo della finanza e del danaro. Sullo sfondo, anche se nessuno lo nomina e il caso Marinkus. Tutto questo porca molti cattolici e chiedersi fino a quale punto le logiche del mercato sono compatibili con l'etica cristiana.

Romano Prodi ricorda il Vangelo di Marco laddove si dice che il danaro è lo sterco del diavolo. Ma il cardinale Giacomo Biffi, arcivescovo di Bologna, è più possibilista del Vangelo e commenta: «Lo sterco del diavolo può servire a concimare il campo del Signore».

E allora? Allora il dilemma re-

sta Sempre Romano Prodi dice però che qualcosa di nuovo sta accadendo. «Dopo anni di sbernia di sviluppo e accumulazione ora si sente il bisogno di etica, nelle università americane culla del neoliberismo ora ci si interroga se è possibile un sistema economico basato su un senso senza un'etica di base».

La stessa preoccupazione la si avverte nelle parole del cardinale Martini le quali suonano anche come un pesante atto di accusa. «Le continue innovazioni tecnologiche — ha detto — hanno portato ad un crescente senso di solitudine e ad un eccesso di individualismo ad un allentamento della solidarietà con l'aumento delle precarie condizioni di vita delle classi sociali più deboli». Ed ancora: «Il denaro misura tutti, ci allontana dalle persone e da un'autentica condizione di vita per privilegiare solo il guadagno, occorre che l'economia sposti il suo asse dal guadagno alla persona umana».

Come fare? «Solo un mutamen-

to etico — dice Martini — e la condizione per questa trasformazione, occorre un rinnovamento antropologico in cui l'uomo sia l'autore, il centro e il fine di tutta la vita economica e sociale, la nuova antropologia deve essere soprattutto incentrata sull'essere e non sull'avere, come invece accade ora con la conseguenza di una drammatica menomazione della libertà della persona, con la violenza di una proprietà che cerca di piegare gli altri al proprio interesse».

Martini sostiene che bisogna andare al tempo della condivisione. «Non solo rifiutare l'avidità e l'ingiustizia, ma operare per un indirizzo positivo delle cose, con un nuovo ethos che rinvii al potere dell'uomo sull'uomo e si muove verso una profonda comunione».

In questa linea, secondo Martini, anche il mondo economico «pur con la durezza dei suoi processi, può veder nascere il mondo nuovo».

Il cardinale di Milano è convin-

to che «c'è posto anche per una concezione dell'imprenditorialità che tragga ispirazione dal Vangelo dove l'economia al contrario di ciò che sostengono i fautori del mercato non è annullata e svuotata, ma piuttosto ricondotta a quell'ordine di fini che non si esaurisce in essa».

A difendere il mercato e le attuali regole del gioco è toccato al banchiere Giovanni Bazoli anche lui cattolico, presidente del Nuovo Banco Ambrosiano. Per Bazoli le regole del gioco vanno rispettate secondo un dovere professionale che è dettato dalle norme. No ad assistenzialismi e ad utopie egualitarie — dice Bazoli — e pieno rispetto della laicità della professione per evitare di incorrere in integralismi. In sostanza per Bazoli l'operatore cristiano deve fare correttamente il proprio mestiere, sia esso banchiere, imprenditore o sindacalista. Oggi toccherà ad economisti e industriali portare la loro testimonianza diretta.

Raffaele Capitani



Carlo Maria Martini